

Un invito alla discussione

Le risorse naturali fattori sempre più condizionanti del futuro dell'umanità

Gianluigi Goi

Per dirla alla latina *mala tempora currunt*. Gli attuali sono infatti tempi veramente difficili, addirittura tempestosi per quanto concerne le finanze pubbliche di molti stati. La crisi – meglio le crisi: finanziaria, etica, educativa e comportamentale che si sostanziano in una mancanza o addirittura assenza di *leadership* politiche riconosciute ed autorevoli – non è più e solo congiunturale ma strutturale, soprattutto in Occidente.

Per dirla forse all'ingrosso ma con crudo realismo, il capitalismo, pur con i suoi enormi meriti, non avendo saputo autoregolarsi, è oggi vittima di convulsioni assai gravi e di quanto mai difficile controllo: sorta di maxi crisi epilettiche che lasciano per così dire esausti, e quasi esanimi, corpi sociali sempre più vasti, con conseguenze vieppiù devastanti.

Senza entrare nel merito di cifre che spesso riportano a veri e propri bollettini di guerra, cerchiamo di soffermarci su alcuni concetti base, di medio e lungo termine, che ci sembrano ineludibili.

Per contrastare gli effetti negativi della situazione che stiamo vivendo è tutto un rincorrere, non di rado al limite del parossismo, piani e possibilità le più varie di sviluppo e crescita. Congiunturalmente parlando è comprensibile che politici di vario livello e responsabilità ed economisti (soprattutto ai cosiddetti super esperti si dovrebbe chiedere conto di previsioni macroscopicamente e reiteratamente errate e di una assoluta mancanza di capacità propositiva e/o alternativa al già visto o applicato: a questo riguardo ogni riferimento al Fondo Monetario Internazionale non è per nulla casuale) si affannino a tamponare la situazione puntando tutto sulla cosiddetta crescita. Per certi aspetti non si può farne a meno, soprattutto da noi in Italia che siamo impiantati da una decina d'anni quanto a sviluppo, ma è altrettanto vero che al tavolo delle discussioni e delle decisioni c'è sempre un invitato di pietra che non ha diritto di parola ma ha un peso e un ruolo semplicemente enormi: l'ambiente.

Vogliamo dire che, a troppi livelli decisionali, dal più basso al più alto, non si tiene conto dell'ambiente inteso nella sua globalità e del fatto – ineluttabile – che la Terra non è in grado di sostenere prelievi di risorse al ritmo attuale e che, in ogni caso, il nostro pianeta è di per sé finito. Si può discutere di tutto ed essere più o meno ottimisti (o incoscienti) o pessimisti (o realisti) sulle prospettive, ma la finitezza fisica del pianeta terra è una realtà non controvertibile. Pensare quindi, come molti fanno, di risolvere le problematiche contingenti cercando di aumentare purchessia lo sviluppo, che ovviamente necessita del continuo prelievo di materie prime ed energia, non fa altro che aggravare, su scala planetaria, il *deficit* ambientale già oggi tanto gravoso.

Vogliamo dire che per i paesi più ricchi dell'Occidente quella della a-crescita – cioè il blocco ponderato, controllato e progressivo del sistema produttivo e distributivo – è ormai una vera e propria necessità e come tale va affrontata e governata prima che la situazione, già di per se stessa molto difficile e quanto mai complicata, precipiti rovinosamente. L'emergenza ambientale, che si esplicita nel succedersi continuo di alluvioni, tifoni e tempeste d'aria a ritmi mai conosciuti, desertificazione, siccità sempre più prolungate e persino incendi boschivi che coinvolgono intere regioni o stati, sono solo alcuni esempi di ferite sempre più laceranti

e di sempre più difficile e complessa guarigione.

L'umanità nel suo insieme è ad una svolta epocale e solo la consapevolezza collettiva del rischio ecologico prima e poi la messa in opera di tutti gli accorgimenti possibili per la mitigazione dell'impatto negativo delle attività umane (e in questo senso la tecnologia, opportunamente utilizzata, può riscattare la sua pervasività negativa contribuendo al ripristino e/o alla salvaguardia delle risorse naturali) possono darci una qualche speranza. Una vera e propria necessità, questo atteggiamento, nei confronti dei nostri figli e soprattutto dei nostri nipoti. In caso diverso, è solo questione di tempo più o meno lungo, l'intero sistema è destinato ad implodere con conseguenze a dir poco catastrofiche.

Siamo convinti che ci troviamo di fronte complessivamente, in particolare noi italiani, ad una nuova stagione di doveri sia collettivi che privati e che dobbiamo ribellarci, per convinzioni etiche e vere e proprie necessità, ai finti diritti indotti dal consumismo. In altre parole vogliamo sottolineare la necessità che una classe politica e dirigente degna di questo nome deve responsabilmente farsi carico di questa tematica che racchiude tutte le problematiche del presente e soprattutto del futuro. Un compito immane ma che deve essere perseguito con costanza, lungimiranza e la coesione la più ampia possibile.

Per quanto concerne il nostro paese, che si caratterizza in negativo per un

dissesto idrogeologico purtroppo di assoluta gravità, e come molti altri paesi europei soffre incongruenze e problematiche ambientali per lo più legate all'inquinamento e, più specificamente, ad una cementificazione oramai selvaggia, ci sembra che lo studio e la messa in opera di iniziative sistematiche per la protezione prima e il ripristino ambientale poi rappresentino la priorità delle priorità. La tutela ambientale, che si interseca con gran parte delle attività economiche e necessita per definizione di conoscenze tecnico-scientifiche diffuse e spesso altamente specialistiche, può rappresentare un volano di sviluppo e di "crescita" di grandissimo valore perché – tanto per fare qualche esempio –: la bonifica dei siti ex industriali abbandonati e pericolosi; il recupero delle discariche abusive, un autentico dramma in Campania, anche sotto il profilo sanitario, la ben tristemente nota "terra dei fuochi" *in primis*; la rinaturalizzazione di un gran numero di alvei di fiumi e torrenti cementificati a sproposito o lasciati nell'abbandono; il ripristino delle aree golenali, abbattendo laddove necessario immobili costruiti per lo più abusivamente, per consentire la fuoriuscita naturale delle acque dei fiumi in caso di necessità; laddove e per quanto possibile il contenimento degli eventi franosi con il ricorso alle opere sia di ingegneria tradizionale che alla bioingegneria; trattamento su ampia scala delle acque reflue e dei relativi fanghi di risulta; recupero e riutilizzo generalizzato dei rifiuti, sia industriali

che civili, finalizzati alla produzione di materie prime secondarie e di energia allo scopo di ridurre al minimo lo sversamento nelle discariche garantisce posti di lavoro continuativo ed esige risorse economiche e capacità gestionali importanti e durature. Ma, allo stesso tempo, garantisce il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni interessate, in altre parole la vivibilità complessiva dei siti coinvolti.

A nostro parere, a fronte di risorse obiettivamente scarse e dovendo quindi operare delle scelte, la priorità dello stato – fatti ovviamente salvi gli interventi ineludibili attinenti la sanità, il *welfare*, l'ordine pubblico e la difesa – va incentrata e canalizzata su due tematiche basilari già per il presente e soprattutto per l'immediato futuro: il binomio istruzione-ricerca e ambiente. Solo operando congiuntamente su questi due fronti che intercettano, volenti o nolenti, tutte le fasi della vita di tutti, è ipotizzabile un ribaltamento dell'attuale situazione sia sotto il profilo economico (possibilità di lavoro e continuità dello stesso) che etico-comportamentale tanto a livello individuale che collettivo. Infatti il *gap* educativo che stiamo purtroppo scontando da qualche anno a questa parte, crediamo rappresenti uno dei fattori, e non dei meno importanti a livello sociale, dell'attuale crisi.

In ultima analisi riteniamo che la scelta *tout court* della decrescita, che ha nel pensatore francese Serge Latouche il suo guru più riconosciuto, non sia praticabile nei paesi ricchi e

improponibile in quelli in via di sviluppo, ma il passaggio intermedio della a-crescita ci sembra, come già scritto, una vera e propria necessità. Prima di concludere queste riflessioni destinate in particolare a chi si riconosca (pur con tutte le difficoltà e incongruenze di un partito che non è “ancora nuovo” come dovrebbe e potrebbe) nel Partito Democratico. L'unico, a mio avviso, in grado di poter coniugare esperienze e ispirazioni ideali fra di loro, anche diverse, ma non confliggenti.

A supporto delle nostre piccole e modeste tesi ci rifacciamo all'indiscussa autorevolezza di tre grandi protagonisti a cavallo dei due secoli che abbiamo la ventura di attraversare: Ugo la Malfa, Enrico Berlinguer e Benedetto XVI. Posizioni, le loro, per ideologia, ruolo e persino cronologia, molto diverse, ma che trovano spunti comuni nella consapevolezza che i principi a difesa dello stato regolatore dei diritti e dei doveri del cittadino (La Malfa); la difesa e l'elevazione socio-culturale delle masse (Berlinguer); la convinzione che l'attività economica, intesa in senso lato va finalizzato al perseguimento del bene comune ed alla valorizzazione della persona, sono tutte tessere di un complesso mosaico che è compito degli uomini di buona volontà dapprima incorniciare e poi riempire di contenuti pratici. Ugo La Malfa, indimenticato ed indimenticabile segretario del Partito Repubblicano Italiano, politico per il suo rigore spesso *ante litteram* definito da detrattori faciloni e opportuni-

sti “Cassandra” e/o profeta di sventure (per gran parte di seguito, avvertesi, purtroppo), nell'*Intervista sul non-governo* del 1977, riportata nell'omonimo libro da Alberto Ronchey dichiarò (pag. 123 dell'edizione appena edita dal *Corriere della Sera* nella collana *I maestri del pensiero democratico*): «Una cosa mi sembra certa. Bisogna togliere l'impressione, ai giovani e agli adulti rimasti fuori dal circuito economico, che si tratti di trovare accesso a una società consumistica nel senso nel quale essa è stata intesa, sia che la si accettasse e sia che la si combattesse. Per la persistenza di squilibri economici e sociali che ha continuato a caratterizzarla nel mondo moderno, la società italiana non poteva atteggiarsi a società consumistica sull'esempio di paesi a più alto sviluppo economico e sociale, se non nel senso deteriore. E coloro che più soffrono per questa condizione si collocherebbero su una strada sbagliata se aspirassero a partecipare agli aspetti deteriori di tale consumismo. Essi hanno il diritto di pretendere che al duro e aspro cammino che è loro riservato si accompagni l'impegno di austerità e di severità di chi alla degenerazione consumistica ha partecipato, traendone ogni beneficio. L'incontro fra chi è inserito in un certo tipo di circuito economico e chi non vi è inserito non può avvenire che su basi di consapevolezza reciproca. Berlinguer ha parlato di austerità, come principio base d'un progetto di rinnovamento della società a medio termine. L'austerità dev'essere introdotta, nella prima zona d'inte-

ressi, a breve, anzi a brevissimo termine, per risolvere i problemi della seconda zona. Ma quali forze politiche e sociali sono disposte al rigore necessario per fare questo? E riusciranno a fare oggi quello che, con somma imprevidenza, non sono riuscite a fare nel passato?». Sono parole di 35 anni fa, sembrano dette ieri: impressionante perché da un lato testimoniano la lungimiranza di La Malfa, dall'altro l'ignavia della politica e della classe dirigente nazionale che troppe volte si sono limitate a sciacquarsi la bocca di tante parole forbite senza mai entrare nel cuore dei problemi più veri, in quanto spinosi. Sempre dello stesso anno, gennaio 1977, le parole pronunciate dall'allora segretario del PCI Enrico Berlinguer a Roma in occasione di un convegno di intellettuali (Enrico Berlinguer, *Austerità occasione per trasformare l'Italia*, Editori Riuniti, p. 12-13): «Da che cosa è nata, da che cosa nasce l'esigenza di metterci a pensare e a lavorare attorno ad un progetto di trasformazione della società che indichi obiettivi e traguardi tali da poter e dover essere perseguiti e raggiunti nei prossimi tre – quattro anni (concetto che vale paro paro anche per l'oggi n.d.r.), ma che si traducano in atti, provvedimenti, misure, che ne segnino subito l'avvio?»

Questa esigenza nasce dalla consapevolezza che occorre dare un senso e uno scopo a quella politica di austerità che è una scelta obbligata e duratura, e che, al tempo stesso, è una condizione di salvezza per i popoli dell'occidente, io ritengo, in linea

generale, ma, in modo particolare, per il popolo italiano.

L'austerità non è oggi un mero strumento di politica economica cui si debba ricorrere per superare una difficoltà temporanea, congiunturale, per poter consentire la ripresa e il ripristino dei vecchi meccanismi economici e sociali. Questo è il modo con cui l'austerità viene concepita e presentata dai gruppi dominanti e dalle forze politiche conservatrici. Ma non è così per noi. Per noi l'austerità è il mezzo per contrastare alle radici e porre le basi del superamento di un sistema che è entrato in una crisi strutturale e di fondo, non congiunturale, di quel sistema i cui caratteri distintivi sono lo spreco e lo sperpero, l'esaltazione di particolarismi e dell'individualismo più sfrenati, del consumismo più dissennato. L'austerità significa rigore, efficienza, serietà, e significa giustizia». Purtroppo l'austerità berlingueriana durò il sogno di una notte e svanì sacrificata sull'altare del compromesso storico.

L'ultima citazione, e di certo non per importanza ma solo per successione cronologica, la riserviamo all'enciclica *Caritas in veritate* (giugno 2009) di papa Benedetto XVI. Un documento – a prescindere dalle valutazioni di carattere religioso che attengono alla sfera personale – che consideriamo di grandissimo interesse perché tratta le tematiche della globalizzazione, ovviamente nell'ottica della chiesa cattolica, offrendo spunti di approfondimento di assoluta valenza.

Facendo perno sull'esigenza che l'economia vada civilizzata in quanto l'attività economica va finalizzata al perseguimento del bene comune, al capo 57, si legge, fra molti altri passi che meriterebbero ben altra considerazione: «La sfera economica non è né eticamente neutrale né di sua natura disumana e antisociale. Essa appartiene all'attività dell'uomo e, proprio perché umana, deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente». E ancora, al capo 48: «L'uomo interpreta e modella l'ambiente naturale mediante la cultura, la quale a sua volta viene orientata mediante la libertà responsabile, attenta ai dettami della legge morale». Ed è da contrastare – affermazione che sottoscriviamo *in toto*, capo 70 –: «La mentalità tecnicistica (che fa coincidere) il vero con il fattibile. Ma quando l'unico criterio della verità è l'efficienza e l'utilità, lo sviluppo viene automaticamente negato». Trattasi di valutazioni e considerazioni di grande attualità e respiro che, crediamo, meritino come minimo attenta considerazione.

Concludiamo con una citazione del

grande Giacomo Leopardi con la quale intendiamo sottolineare le difficoltà propositive e in qualche misura anche le incongruenze dell'autore di queste note, perché su questi argomenti nessuno può affermare di avere la ricetta risolutiva in tasca. Solo lo studio, l'attenzione e la passione civica individuale e collettiva il più possibile estesa, possono sortire effetti positivi per tutti.

Giacomo Leopardi, *Zibaldone, Elogio degli uccelli*: «... Ora in queste cose, una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è; anzi è piuttosto artificiale: come a dire, i campi lavorati, gli alberi e le altre piante educate e disposte in ordine, i fiori stretti intra certi termini e indirizzati a certo corso, e cose simili, non hanno quello stato né quella sembianza che avrebbero naturalmente.

In modo che la vita di ogni paese abitato da qualunque generazione di uomini civili, eziandio non considerando le città, e gli altri luoghi dove gli uomini si riducono a stare insieme, è cosa certificata, e diversa molto da quella che sarebbe in natura».